

Alla memoria di mio nonno Raffaele (1921-2010)
soldato del Regio Esercito

Ai soldati di ogni guerra mai tornati
strappati troppo presto alla vita e agli affetti

Caro Mariano,
voglio riservare le energie per tornare a casa sano e salvo. La violenza, la morte e la distruzione resteranno in me. Conserverò tutto nella memoria. Mi rimarrà uno splendido ricordo di te e so che ci incontreremo ancora oltre questo tempo, oltre lo spazio che ci divide e saremo migliori, per gli insegnamenti dal male vissuto.

Elia

Prima Parte

1940-1942

Capitolo I

Mancavano pochi minuti all'inizio della parata e gli adulti si radunarono nella piazza della città lucana nel pomeriggio soleggiato di giugno insieme ai ragazzi e ai bambini inquadrati nei ranghi della gioventù fascista. Dai balconi e dalle finestre delle case intorno penzolavano bandiere con il tricolore e drappi in raso variopinti. Michele e gli altri sgherri, nelle uniformi nere, con il ghigno incollato sul viso, erano immobili e guardinghi al centro della piazza. Posavano lo sguardo su qualsiasi cosa, sospettosi ed infidi, pronti a redarguire chiunque si spostava, anche di un solo millimetro, dagli schemi. «Sei un pappamolle lento e fiacco!», commentò Michele, rivolgendosi a Matteo, uno dei nuovi affiliati alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Italo e gli altri risero fragorosamente. Il giovane alzò timidamente lo sguardo, ma lo abbassò subito, non riuscendo a sostenerlo al cospetto di quello deciso e truce del capo. «Sei docile e ram-mollito! Lo capisci che questo atteggiamento non va bene!», aggiunse sarcasticamente. «Un fascista è l'esatto contrario di te! Deciso, cinico, menefreghista!», continuò. «Ho capito perché il duce tentenna! Con quelli come te non vinceremo mai la guerra!», concluse. Matteo riprese a camminare trasportando la sedia; la sistemò accanto alle altre e la frustrazione si trasformò in un pianto incontenibile. Non resse all'umiliazione, lasciò la piazza, ferito nell'orgoglio ma deciso a non mollare. «Ecco, vedi che ho ragione!», gli gridò Michele, su-

scitando ancora una volta le grasse risate di tutti. Lo lasciarono andare via, facendo finta di nulla. Intanto, Mario, Elia e gli altri ragazzi erano pronti. Avevano preparato tutto nei minimi dettagli per manifestare ancora una volta il dissenso. Non si piegavano alle scelleratezze ed avevano ingaggiato un duello con Michele e con gli altri. Sentivano di dover combattere, di opporsi a quella visione del mondo. A loro si erano aggiunti spontaneamente nuovi dissidenti e sulle loro teste pendeva una taglia sostanziosa. Per questo motivo, erano costretti ad agire nella clandestinità, a vivere nella grotta in montagna, la loro seconda casa. Scendevano di notte in città per unirsi ai familiari, aiutati dalla luce di torce rudimentali, ricavate da sfavillanti tronchetti di legno che li guidavano tra i sentieri. I ragazzi non erano stati scovati e ciò mandava su tutte le furie le camicie nere. Non tutti si allineavano in città, era evidente. C'erano dei vuoti enormi e in molti si schieravano per comodità, paura o pigrizia. La guerra era scoppiata da nove mesi e i tedeschi avevano messo in ginocchio mezza Europa. In Italia si era in attesa della dichiarazione, era già nell'aria. Mario, anche quel giorno, era pronto per l'appuntamento e, dopo aver terminato con il lavoro, si avviò a piedi nel fondo valle, dove Elia lo aspettava sonnacchiante ai piedi di una maestosa quercia. Lo vide in lontananza e gli venne da ridere. Si avvicinò, spostandogli il cappello dalla faccia. Elia aprì un solo occhio scrutando la sagoma. La riconobbe ed iniziò a stiracchiarsi, ancora disteso sul giaciglio di paglia. «Mentre dormi, gli altri sono già al lavoro!», disse, cambiando espressione e tono di voce. Elia non sembrò preoccupato; si lasciò andare ad un grande sbadiglio e rispose: «Quelli non sono affatto un problema. Mi fanno ridere con le divise nere, sono tutti uguali!». Mario lo guardò incuriosito, accennando ad un no con la testa. «Non essere così sicuro! Piuttosto, dimmi! Hai notizie dei ragazzi,

dove sono?», riprese, temendo di essere in ritardo. «Sta' tranquillo, è tutto pronto!» rispose Elia. «Ieri ho visto Giovanni. Ci vedremo al solito posto. Li faremo andare su tutte le furie quei luridi senza cervello. Dobbiamo essere cauti ed agire con calma. Non scherzano! Ma non devi preoccuparti!», continuò, «sono lenti! Non ci acciufferanno e poi non conoscono il nostro nascondiglio segreto!», concluse, indicando con un cenno del viso la montagna. «Quando dici di non preoccuparmi, sono seriamente preoccupato!», ribatté Mario. «Fino ad ora non ci hanno scovato, è vero, ma non dimenticare che potrebbero prendersela con le nostre famiglie o fare delle ritorsioni!», aggiunse e chiese di getto: «Cosa faremo oggi?». «Esprimeremo il nostro pensiero. È ciò che i fascisti stanno impedendo di fare alle persone da anni!», gli rispose Elia. Mario lo guardò dritto in faccia. Elia si alzò in piedi e l'amico chiese ancora: «Dimmi almeno come ci muoveremo?». «Non è il momento di fare domande! Vieni, prepariamoci, è ora!», concluse, abbottonandosi la camicia. Camminarono senza sosta, muovendosi lungo il sentiero che si snodava tra gli alberi. Lo conoscevano a memoria e lo avrebbero percorso anche bendati. Giunti in prossimità della piazza della cittadina, avvertirono il vocio della folla, già disposta in piedi lungo le transenne o seduta per godersi la parata. Dopo qualche secondo, Giovanni e gli altri ragazzi sopraggiunsero. Il gruppo si era ritrovato con un sincronismo perfetto. Dopo i saluti, Giovanni lanciò un'occhiata a Felice che capì al volo le intenzioni. Si diedero da fare per srotolare l'enorme pezzo di stoffa di cotone bianco allo scopo di mostrarlo ai presenti, ed una scritta ricamata in bianco apparve in tutta la grandezza: «Abbasso i fascisti». I due si diedero da fare per sistemarlo, ma Mario e Felice non riuscirono a contenersi ed iniziarono a ridere. Giovanni li rimproverò: «Zitti! Volete che ci sentano?», ed evitò di alzare la voce. Poi diede altri incari-

chi e divise i compiti. «Tu!», disse, indicando Mario, «mi prenderai sulle spalle e tu, Felice, farai lo stesso con Elia. Saliremo sul muro che circonda la piazza. Una volta su, spiegheremo per bene lo striscione affinché tutti possano leggere. È lungo sette, otto metri circa. Mi raccomando, avremo pochi secondi per tenerlo bene in vista, dopo bisognerà lasciarlo lì e darsela a gambe!». L'eccessiva concitazione gli procurò il fiatone. Si fermò, si riprese e poi ricominciò a parlare con la solita chiarezza: «Ragazzi, voi rimarrete sotto il muro con le mani alzate per facilitare la discesa. A cose fatte, spariremo lungo i sentieri che portano nel bosco e ci disperderemo. Non ci beccheranno nemmeno questa volta, potete starne certi!», concluse. Tutti annuirono e non replicarono. La tromba suonò le prime note, la manifestazione stava iniziando, bisognava sbrigarsi. Il gruppo si mosse alle spalle del muro che circondava la piazza e raggiunse in poco tempo il punto prestabilito. Il podestà e le altre autorità erano seduti sulle sedie, impazienti di dare inizio alla parata della gioventù fascista. Ad un tratto, il trombettista smise di suonare ed un grande applauso annunciò l'inizio. I giovani erano in tensione ed aspettavano il momento giusto per entrare in scena. Si erano dati tre minuti, tre lunghi minuti. Il compito di contare il tempo spettò ad Elia. Iniziò a farlo e qualche goccia di sudore grondò dalla fronte, entrando nell'occhio destro; nonostante il bruciore, continuò. Luigi, il podestà ormai prossimo ai settant'anni, si schiarì la voce com'era sua abitudine, prima di prendere la parola in pubblico; l'emozione ne deformava puntualmente l'intonazione, assottigliandone le frequenze. Iniziò a parlare: «Gentili concittadini, buongiorno a tutti voi. È sempre una grande emozione essere al vostro cospetto. Non nascondo la grande trepidazione che m'assale, ogni qual volta devo farmi interprete dei valori della nostra patria che riecheggiano nel

volto e nella fiera magnanimità del duce». Il podestà si fermò e la gente si lasciò andare ad un applauso. «Duce! Duce!», gridò qualcuno, sostenuto dall'entusiasmo della folla. Era trascorso poco più di un minuto ed Elia continuava nervosamente a tenere il conto. Chiuse gli occhi per non essere distratto dagli stimoli che lo confondevano e continuò. Il podestà riusciva a parlare in maniera più libera e proseguì: «Vorrei, ora, dare la parola ai nostri giovani e fare in modo che parlino attraverso i movimenti lucidi dei corpi, traboccanti di precisione e di bellezza. Dichiaro ufficialmente aperta la manifestazione!», e concluse. Fece il saluto fascista e distese il braccio destro in direzione della platea, strappando un altro applauso. In quell'istante, dall'altra parte del muro, Elia diede l'intesa ai compagni. «Ora, ora, forza!», disse. Bisognava agire. Giovanni ed Elia non incontrarono difficoltà a salire sulle spalle degli amici e a posizionarsi sul muro. Dopo pochi secondi, i giovani dissidenti apparvero sotto lo sguardo incredulo degli spettatori. Si diedero da fare per spiegare l'enorme pezzo di stoffa. La scritta bianca, ricamata in stampatello a caratteri cubitali, poteva essere vista da diversi metri di distanza e tutti la guardarono. Un silenzio improvviso gelò l'aria e i presenti rimasero a bocca aperta dinanzi allo scenario. Qualcuno iniziò a fischiare ed altri lanciarono i primi oggetti in direzione del palco. Michele e gli altri si misero a correre, ma i ragazzi erano già oltre il muro e lasciarono lo striscione lì. «Maledetti!», urlò qualcuno. «Vi troveremo, statene certi! E quando vi scopreremo saranno guai!», aggiunse, ma Michele diede subito il segnale di fermarsi. I dissidenti furono veloci ed inafferrabili. Seguivano sempre il medesimo copione. Si dividevano e percorrevano sentieri diversi che convergevano nello stesso punto, nel piano in montagna dove si apriva la grotta che li teneva al riparo. Nessuno li avrebbe scovati in quel posto dove pro-